Amalia Guglielminetti e Guido Gozzano : corrispondenza d'amorosi segni : note sull'epistolario di due poeti del crepuscolo

Autor(en): **Raffo, Silvio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **56 (2009)**

Heft 2: **Fascicolo italiano. Lettere d'amore lungo i secoli**

PDF erstellt am: **30.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-271241

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Amalia Guglielminetti e Guido Gozzano: corrispondenza d'amorosi segni
Note sull'epistolario di due poeti del crepuscolo

La corrispondenza epistolare fra due poeti è sempre rivelatrice di un "sentire-in-poesia" alternativo a quello per così dire canonico che si esprime nei versi. Il *poietès* resta tale anche quando scrive una lettera, ed è particolarmente interessante indagare nella prosa epistolare per rinvenirvi quelle "spie" che ci restituiscono fra le righe l'autore a noi noto. Inflessioni, stilemi, perifrasi che non possono provenire se non da una certa penna, con l'ovvia differenza che una lettera si scrive in forma prosaica e il destinatario non è "assente" (come accade sempre in poesia) ma individuato con precisi connotati in un *hic et nunc* che sovrasta la pagina. Un verso di Guido Gozzano recita:

> Adoro le date. Le date: incanto che non so dire,
> ma pur che da molto passate, o molto di là da venire[1]

Questo incanto, riconducibile alla poetica leopardiana del "vago", non può sussistere nella forma epistolare, che esige di per sé una collocazione temporale "storica", un presente specifico – giorno, mese, anno – che non ha nulla di "imperfetto" né di "perfetto" grammaticalmente parlando, né alcuna sfumatura di futuro, ma è semplicemente "quel momento", perfetto o imperfetto sentimentalmente parlando, dell'esistenza di un essere umano (nel nostro caso, di un poeta, ossia di «colui che distilla | essenze incomparabili | dalle specie più comuni»[2]). Parimenti, per quanto riguarda il destinatario, non può esservi vaghezza o indefinitezza di sorta: non può trattarsi di un "tu" fantasmatico al quale chiedere «Ove sei | o sola che – forse – potrei amare, amare d'amore?»[3]: chi scrive sa benissimo dove si trova il suo destinatario, tant'è vero che ogni lettera deve recare di necessità un indirizzo.

---

[1] "L'ipotesi", vv. 21-22, in Guido Gozzano, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1998. Tutti i testi poetici di Gozzano sono citati da questa edizione.
[2] Emily Dickinson, "This was a poet", nella traduzione di Silvio Raffo.
[3] "L'amica di Nonna Speranza", v. 113-14.

Se a corrispondere epistolarmente sono due poeti come Guido Gozzano e Amalia Guglielminetti, due esteti della parola, due sognatori inguaribili, malati entrambi di un'«aridità larvata di chimere»[4], chi ha il privilegio (un po' indiscreto) di penetrare in quella "corrispondenza d'amorosi segni" può legittimamente aspettarsi utili conferme dal punto di vista filologico e scoperte (anche) sensazionali da una prospettiva psicoanalitica.

Le due personalità di Guido e Amalia, il dandy trasognato e l'amazzone-medusa, sono di una complementarità impressionante. Il loro incontro-scontro costituisce uno di quei casi "fatali", un evento che non poteva non compiersi nel cammino già "culturalmente" parallelo delle due esistenze, segnate da un'analoga "disappartenenza" di base, quasi si direbbe genetica, alla "normalità" del *milieu* cui entrambe anagraficamente appartengono. Si tratta di un rispecchiamento, o riconoscimento, di due narcisismi divergenti solo per qualche – minimo ma influente – dato caratteriale.

L'incontro fra i due poeti, nella realtà storica, avviene nella primavera del 1907 alla Società di Cultura di Torino (non può essere che la Torino ristagnante e albagiosa di quegli anni la città in cui Guido e Amalia si trovano a vivere o sopravvivere): Gozzano è incaricato di invitare i soci ad apporre le loro firme per gli acquisti. Così ricorda Guido il primo *vis-a-vis* in una lettera che ha la nitidezza rappresentativa di un bozzetto teatrale.

> Venne il turno vostro e di vostra sorella; mi avvicinai urbanamente; urbanamente mi scusai di distogliervi dalla lettura, vi porsi la penna:Voi apponeste la firma. Poi, come io mi credetti in dovere di dirvi il mio nome,Voi scattaste in piedi con tale atteggiamento di sorpresa sdegnata che non seppi e non saprei definire: un atteggiamento che mi ricorda la fierezza ribelle di certi vostri sonetti[5]. (10 giugno 1907)

Viene poi tracciato un ritrattino malizioso dell'affascinante signorina, in cui si accenna al «cappello alla Rembrandt», ai capelli, alla bocca, «grande e fresca, attirante come poche, [...] Non già ch'io temessi d'innamorarmi di Voi (*io non sono innamorato che di me stesso*[6], voglio dire di ciò

[4] "Paolo e Virginia", v. 169.

[5] Tutte le citazioni provengono dall'unica edizione dell'epistolario: *Lettere d'amore di Guido Gozzano e Amalia Guglilminetti*, Prefazione e note di Spartaco Asciamprener, Milano, Garzanti, 1951.

[6] Il corsivo è dell'originale.

che succede in me stesso), ma temevo che mi piaceste, ecco tutto». E aggiunge di averla già notata poco prima passare accanto a lui nell'atteggiamento freddo e sdegnoso tipico di «quella che va sola» (vanto di Amalia Guglielminetti ostentato per sua volontà perfino sulla lastra sepolcrale, che reca scritto: VISSE SOLA E SOLA MORÌ); il senso di "avversione indefinibile" nei confronti di lei si mescola a un'altrettanto inspiegabile attrazione. La prima nota ad essere percepita è quella della distanza: siamo «lontani – io seriamente ammalato ed esiliato dalla città per due, tre anni, forse più» ma è proprio questa (enfatizzata) distanza a garantire paradossalmente la possibilità di un avvicinamento: «possiamo benissimo essere amici».

Altrettanto maliziosa è la civetteria con cui Amalia aveva già risposto a una lettera precedente, comunicando a Guido di averlo in realtà già notato in più di un'occasione: la più recente qualche giorno prima al Vittorio durante un concerto di Kubelik: «Potrei ingannarmi, ma dovevate essere Voi; vestivate di color avana e portavate i capelli alquanto lunghi. Dopo, v'incontrai alla "Cultura", e, scusate, mi diveniste antipatico.» (7 giugno 1907) Ma c'era stata un'occasione più remota nel tempo in cui il comportamento di Guido aveva prodotto in lei ancora maggior disappunto:

> Una sera dell'inverno scorso, specialmente, avete irritato alquanto i miei nervi, che, per disgrazia, sono piuttosto sensibili. Parlavate con una Signorina e con un giovane, di poesia, di letterati e di libri con un tono di voce così alto e incurante di me che leggevo in disparte, da sembrarmi quasi un'ostentazione e una provocazione. Questa mi parve ancora accendersi, quando Voi porgeste loro un manoscritto chiedendo un giudizio sui versi vostri e spiando avido sulle loro fisionomie l'effetto della lettura. (7 giugno 1907)

La "corrispondenza" sentimentale inizia così, con pari ostilità e ritrosia da entrambe le parti. Ovviamente, è la letteratura a costituire il vero e più solido tramite. Già due mesi prima, è stato Guido il primo a voler essere "letto" dalla sua "collega" come poeta: lui a inviarle una copia de *La via del rifugio* nell'aprile del 1907, ricevendo in risposta da Amalia un'espansiva letterina e una copia delle sue *Vergini folli*:

> Cortese avvocato,
> ieri sera ho ritrovato fra le pagine del suo libro un poco di quella fraternità spirituale che la sua offerta mi rivela.

> Il rimpianto di ciò che fu, e l'ansia di ciò che non è ancora, e il sottile tormento del dubbio, e l'ebbrezza folle del sogno, tutte le cose belle e perfide di cui noi poeti si vive e ci si avvelena...
> Spero che la sua fraternità non sarà più tanto silenziosa, ch'essa vorrà esprimersi in modo più diretto (13 aprile 1907)

E Guido, che non nasconde a nessuno la propria insofferenza nei confronti di "qualunque donna scrittrice", è il primo ad ammettere la straordinaria abilità tecnica, diciamo pure la genialità, della sua "collega".

> Ella compie nel suo libro, egregia Guglielminetti, quasi un vergiliato, e conduce il lettore attraverso i gironi di quell'inferno luminoso che si chiama verginità. Ella ha saputo innalzare, nobilitare nella sua idealità primitiva quella figura oppressa, ambigua, derisa spesso, che ai nostri giorni prende il nome di Signorina. Signorina – che brutta parola! Degno prodotto del nostro tempo di evoluzione che anche della vergine ha fatto una creatura oppressa, non definita, [...] figura triste; o che inconsapevole della sua miseria, vive beata, intellettualmente impoverita dalla secolare mediocrità borghese, o che, cosciente, rivoltandosi alla "saggezza d'antiche norme" cerchi per sé e per le sorelle un sentiero di salute, o che, più ribelle ancora, voglia rivendicarsi in libertà e contendere la sorte agli uomini derisori, o che si strugga nel sogno di un'attesa vana. (5 giugno 1907)

I segni dell'innamoramento sono espliciti, di un innamoramento, s'intende, letterario (ma non è il più genuino, anzi l'unico possibile, per Gozzano?) «Come fare per dirle che i suoi versi mi sono piaciuti? [...] Come fare per dirle che di molti suoi sonetti sono *innamorato*? Lei non sa, Egregia, che cosa significhi per me l'essere innamorato di una poesia?» Certo che lo sa, l'«egregia» (*ex-grege*, anche lei, come Guido, nietzschianamente e radicalmente "fuori del gregge" torinese e universale). Purtroppo, commette un errore, forse inevitabile, a causa del suo essere, oltre e prima che un genio, una creatura di sesso femminile (una "Signorina appassionata"!): s'innamora di Guido. Egli s'è innamorato della *poesia* di lei; Amalia s'innamora della *persona* di lui: di quella maschera portata con tanta wildiana disinvoltura da coincidere con la sua anima, un'anima dolente come e più del corpo fisico. E Amalia si innamora di entrambe (della maschera e dell'anima). È come se certi versi, da lei scritti prima d'incontrare Guido, siano già dedicati virtualmente a lui.

> Piangere piano piano, con la faccia
> contro la vostra spalla io vorrei bene

come una bimba che più non sostiene
il segreto che l'arde o che l'agghiaccia,
e restare così [...][7]

Credo che quest'ambiguità, fra letteratura e vita, così squisitamente decadente ancor più che crepuscolare, sia la cifra distintiva di tutto il rapporto, epistolare e sentimentale, fra Amalia e Guido. L'oscillazione dall'uno all'altro polo è visibile, per non dire vistosa, in entrambi; ma nelle lettere scritte da lei a lui l'ago della bussola tende più alla passione, (quindi alla "vita") mentre in quelle di Guido prevale decisamente, sia pure travestito dalla morbida e compiaciuta fascinazione dei sensi, l'intelletto puro (quindi la "letteratura"). L'argomento che sta più a cuore a Guido resta sostanzialmente la sua poesia, il suo creare nell'unica maniera che gli è concessa dalla natura. Innumerevoli sono le volte in cui informa la "collega" (tale resta Amalia, primariamente, per lui) della genesi delle proprie creature. «Ho abbozzato una poesia in endecasillabi e sestine; la poesia è bella, i versi sono brutti. È un richiamo d'una 'cocotte' che conobbi a Cornigliano Ligure, quasi vent'anni fa» (23 dicembre 1907), si tratta della celeberrima "Cocotte". Mi «sono innamorato! Di una donna che non esiste, naturalmente! | La signorina Domestica. | Una deliziosa creatura provinciale, senza cipria e senza busto, con un volto quadro e le mandibole maschie, con un nasetto camuso sparso di efelidi leggere» (12 novembre 1907). È "La signorina Felicita ovvero la felicità", in cui fra l'altro si descrive – beffa suprema per Amalia – una figura femminile totalmente all'opposto dell'amazzone-medusa.

È Amalia che si abbandona volentieri a confidenze piuttosto intime (anche se inaugurando pomposamente un «Voi» molto dannunziano), è la "Signorina appassionata" a svelare all' "avvocato-poeta" con trepidazione tutta femminile certi suoi reconditi timori:

> Credete Voi proprio al mio fascino spirituale? Temo una lusinga perché io vi credo così poco. Vi posso dire sinceramente che mai io sono stata amata nel senso un poco elevato di questa parola. Sono stata desiderata qualche volta, ho destato qualche ardore della più pura, o meglio della più impura sensualità. Forse – chi sa? – non merito altro. (26 ottobre 1907)

[7] A causa della loro difficile reperibilità i testi di Amalia Guglielminetti qui citati provengono da Walter Vaccai, *La vita e i pallidi amori di Guido Gozzano*, Milano, Editrice Omnia, 1958.

Ed è sempre lei, la "vergine folle", a sollecitare un incontro sentimentale in perfetta sintonia con le note più retrive dello stile d'appendice:

> Verrete mercoledì [...] non ci diremo niente.
> Lasceremo solo le nostre anime un poco vicine e le nostre mani un poco congiunte prima di lasciarci per tanto tempo. Sarà una piccola tregua di sogno per Voi e per me. Dimenticheremo che ci sono le cose e gli uomini e le donne. Ci parrà d'essere soli nel mondo, o d'essere fuori del mondo.
> Se vorrete vegliare ci guarderemo in silenzio, se vorrete dormire poserete la testa sulla mia spalla.
> E poi ci diremo addio.
> Venite. (2 dicembre 1907)

E si incontrano, infatti. Non si tratterà propriamente di una "pausa di sogno", piuttosto di un contatto sensuale (né l'uno né l'altra sono immuni dal richiamo dei sensi) decisamente più fisico di quello vagheggiato nella lettera di lei, che ipotizzava «un poco vicine» solo le anime e le mani solo «un poco congiunte». E un altro convegno seguirà l'otto dicembre: Amalia e Guido si stringeranno in un abbraccio fugace in una nera carrozza chiusa, in un *fiacre*. Ma l'indomani Guido ripartirà per la riviera, per l'amato *buen retiro* di San Giovanni d'Albaro, da dove le scriverà parole impietose:

> Era tempo di frapporre tra noi due molti mesi e molti chilometri! Non già che io fossi per commettere qualche pazzia, (non ho amato pur troppo fin ora e forse non amerò più; non amerò mai se non ho amato Voi!) ma il desiderio della vostra persona cominciava ad accendermi il sangue con una crudeltà spaventosa; ora l'idea di accoppiare una voluttà acre e disperata alla bellezza spirituale di una intelligenza superiore come la vostra mi riusciva umiliante, mostruosa, intollerabile... Quando l'altro giorno uscii dal vostro salotto con la prima impronta della vostra bocca sulla mia bocca mi parve di aver profanato qualche cosa in noi, qualche cosa di ben più alto valore che quel breve spasimo dei nostri nervi giovanili, mi parve di veder disperso per un istante d'oblio un tesoro accumulato da entrambi, per tanto tempo, a fatica.
> E ieri l'altro, quando scendeste disfatta nel vestito nel cappello nei capelli, e mi lasciate solo in quella volgare vettura di piazza, io mi abbandonai estenuatissimo contro la spalliera, dove alla finezza del vostro profumo andava succedendo l'acredine del cuoio logoro... E nel ritorno (orribile!) verso la mia casa, sentivo il sangue irrompermi nelle vene e percuotermi alla nuca come un maglio, e, col ritmo fragoroso dei vetri, risentivo sulla mia bocca, la crudeltà dei vostri canini. [...]
> Vado a vedere il mare prima di salutarvi.

> Il mare è furibondo: s'accartoccia sotto la mia finestra ribollendo con voce sorda... [...] Io penso, guardandolo ed ascoltandolo, a un giudice iroso che ci ammonisca entrambi. (9 dicembre 1907)

Non era certo stato l'"Amor, ch'a nullo amato amar perdona" ad unire i due poeti, e se non altro bisogna riconoscere in Guido l'onestà di un'immediata chiarificazione: egli rifiuta da subito l'equivoco amoroso che potrebbe far soffrire – e che farà atrocemente soffrire – la sua "buona compagna".

Negli stessi giorni, in uno stile e in un lessico che riecheggiano in modi evidenti l'ultima lettera, Guido compone la prima stesura del sonetto che s'intitolerà appunto "Il buon compagno", in cui il riferimento all'episodio dell'otto dicembre è sottinteso.

> Non fu l'Amore, no. Furono i sensi
> curiosi di noi, nati pel culto
> del sogno.... E l'atto rapido, inconsulto
> ci parve fonte di misteri immensi.
>
> Ma poi che nel tuo bacio ultimo spensi
> l'ultimo bacio e l'ultimo sussulto,
> non udii che quell'arido singulto
> di te, perduta nei capelli densi.
>
> E fu vano accostare i nostri cuori
> già riarsi dal sogno e dal pensiero;
> Amor non lega troppo eguali tempre.
>
> Scenda l'oblio; immuni da languori
> si prosegua più forti pel sentiero,
> buoni compagni ed alleati: sempre

La qualità più spesso rimproverata a sé stesso, ma quasi vezzosamente ostentata, da Gozzano, è di certo la viltà. Non dimentichiamo la clausola frivola e stupenda di "Invernale", dove è probabilmente proprio Amalia, la pattinatrice indomita che ha sfidato i ghiacci del laghetto in mille giri vorticosi, a sussurrargli quel provocatorio «Vile!», e innumerevoli altri passi del canzoniere gozzaniano in cui tale attitudine non viene di certo velata. Ma non abbiamo il diritto di definire vile l'atteggiamento di Guido nei confronti di Amalia. La "fuga" dai tentacoli della singolare

maliarda ci pare piuttosto suggerita da un'obiettiva e lucida disamina della realtà, e forse il verso più rivelatore è «Amor non lega troppo uguali tempre». Gozzano è consapevole che la straordinaria somiglianza di gusti e temperamento non potrà favorire una relazione proficua, giacchè fra due esseri così simili non può esistere effettivo scambio. È lui, l'uomo, a "razionalizzare" questa impossibilità; lei, la donna, non arriverà mai a convincersene, anche se dovrà rassegnarvisi. D'ora in avanti, di fatto, Guido si rivolge ad Amalia come a un amico.

«Come mi pesa lo studio! | Ho lasciato or ora le mie dispense (o quante! Pile di 1000-1500 pagine!) su di una sedia, sul balcone, premute da una pietra, perché il vento non se le porti nella valle» (3 settembre 1908). Guido sta ancora pensando all'Università e alla laurea, e si confida con Amalia, accennando però anche a una breve visita a Ivrea, città «favorevole alle fughe di un giorno, alle assenze di una notte» e si lascia andare a un inutile rimpianto: «Vi ho pensata molto. E vi ho pensata male desiderandovi acutissimamente». Si tratta di una lettera molto importante perché vi si concepisce il progetto che occuperà tanta parte della vita di Gozzano: «Io non penso, da vario tempo, ai miei sogni letterari, alterno lo studio alle cure entomologiche: allevo una straordinaria collezione di bruchi. Voglio ritrarne alcune osservazioni e molte belle fotografie a commento di un libro di storia naturale che sogno da tempo: *Le farfalle.*» Come sappiamo, il libro di storia naturale si trasformerà in poemetto. È Amalia a ricevere, in esclusiva anteprima, la preziosa annunciazione.

Accade così che Amalia gradatamente si "adegui" – o finga di adeguarsi, poi pian piano sia costretta a farlo – alla piega che Guido ha dato alla corrispondenza, volgendola sempre più alla "letteratura", che forse è in effetti il loro vincolo più forte. Ed ecco quindi che l'orgogliosa amazzone, nel giugno del 1909, sottopone all'acribia dell'attentissimo lettore sedici terzine intitolate "Tacito amore". Si tratta di raffinatissimi componimenti, nello stile e nel metro delle squisite *Seduzioni*, in cui la Guglielminetti si presenta come cinica seduttrice, collezionista di amanti che vengono paragonati ad esemplari floreali raccolti ordinatamente nell'erbario di un botanico.

> Indagatrice d'ogni ardor di vita,
> molti inganni tramai per la mia indagine
> e a te pur la lusinga avrei mentita.
> Di una raccolta rara fra le pagine

giaceresti anche tu, fior secco e spoglio,
con un nome sottil sotto l'immagine.
[...]
No! Io son stanca d'armeggi, di frodi,
degli aspri giochi della vanità,
lasciami fra le tue braccia custodi
tacere come chi più nulla sa.

Ufficialmente, si tratta di una richiesta di lettura. Ma è facile e legittimo presumere che ci si trovi dinnanzi a un sottile artificio di seduzione: questi versi non sono altro che un'ennesima confessione d'amore trasversale: attraverso la "letteratura" Amalia sta dicendo a Guido che tutti gli altri amori sono stati solo chimeriche finzioni, che soltanto ora, "stanca di armeggi, di frodi" si sente vinta da un amore sincero e totale. Purtroppo la risposta che riceve è di ordine puramente critico-filologico, non scevra da professorale severità:

> Al mio gusto personale non piace un aggettivo solo, quel «*secco*». Compromette tutta l'immagine floreale, già pericolosa per se stessa [...] So, so bene che è in metaforica armonia con tutto il tuo metaforico erbario, ma credi che suona di una comicità implacabile. (20 giugno 1909)

E lei, seguendo il consiglio di colui che sente effettivamente come maestro, muta il verso in questo modo: "giaceresti anche tu fior triste e spoglio". Il "triste" che si sostituisce a "secco" vale a definire più puntualmente (e più gentilmente) Gozzano stesso.

Un'altra lettera di Amalia, una delle ultime della loro breve corrispondenza, insiste sul tema del disincanto; quanto per reale contagio e quanto per estrema *captatio benevolentiae* o provocazione non è facile appurare. Se non c'è l'amore sulla sua strada, se non può viverlo e trarne gioia, poco importa: si è presentato l'edonismo puro, addirittura il vizio! L'audace creatura, sempre più androgina e spregiudicata, ha trovato addirittura una corteggiatrice!

> Gli uomini mi disgustano da... quindici giorni. Sono quasi con George Sand: «ne ho piene le tasche!». Ho rifiutato ieri l'altro un innamorato ignoto [...]. Anche una donna a Torino m'ha seccata assai. L'ho liquidata con una lettera ironica. Ho perduto di vista il tuo Cappino, lo credo malato d'ipocondria a Meina. [...] Divento scettica, mio caro Guido, e trovo che la vita è molto polichonne. (11 ottobre 1909)

Il Cappino a cui si fa riferimento in queste righe così amare è un asettico dandy, giornalista e cultore di poesia che Guido, con perversa generosità, aveva consigliato ad Amalia di considerare quale possibile amasio: «È un bellissimo giovane ed ha tutte le qualità che affannano la tua nostalgia vagabonda. | Non so perché penso che dopo qualche colloquio t'invoglierai di lui. Io te l'auguro. | E tu con la buona fraternità che ci unisce mi confiderai queste cose in una lettera buona che verrà a raggiungermi lassù, nel mio eremo montanino...» (29 maggio 1909). Come sempre, Guido è abilissimo a deviare il tenore del dialogo epistolare dalla nota pericolosa della passione a quella ambigua e insieme rassicurante della "buona fraternità", oltre a mantenersi sempre disponibile alla *causerie* letteraria, dove non vi sono né pericoli né equivoci. Già un anno prima lei si era aggrappata pateticamente a questa "fraternità", ricorrendo talvolta alla supplica, umiliandosi perfino in pietosi lamenti e mostrando un aspetto del tutto diverso da quello ardito e sprezzante ostentato nei suoi versi:

> Voi, caro Amico, non vogliatemi male perché vi voglio bene. È dunque un gran male volere bene a qualcuno se bisogna soffrirne così, esserne tanto puniti? Vorrei riavervi fraterno, con quella espressione vostra che varia fra uno stupore di sogno e una profondità d'indagine, strana e turbatrice. Quante cose vi direi se foste qui; cose chiuse e segrete e mie che mi costerebbero chi sa che sforzo di sincerità. Tanto a voi potrei mostrare ogni mia miseria chè saprei deporre, docile, il mio orgoglio nelle vostre mani e lasciarmi guidare dalla direzione del vostro sguardo[8]. (14 marzo 1908)

Ancora più *larmoyants* ma sinceramente straziate le implorazioni di un'altra lettera:

> Perché mi fate piangere, Guido, perché mi fate rimpiangere quel poco che vi ho dato di me? [...] È così poca cosa la vita e così breve per negarci qualche poco della sua bellezza per tormentarci volontariamente anche quella piccola parte di bene che ci concede? Voi vi dite corazzato anzi insensibile ad ogni ferita. Io no, mio dolce Amico, io vi voglio bene e soffro crudelmente di sentirvi tanto lontano. Mi pare di trovarmi più sola in quest'ombra grigia di banalità che ci circonda, sento d'aver smarrito qualche cosa di più leggero, di più chiaro, di più elevato,

[8] Il ritratto che si traccia in queste righe di Guido Gozzano è di una rara incisività: lo «stupore di sogno» coniugato alla «profondità d'indagine» è in grado di disarmare totalmente colei che in una delle "seduzioni" si autodefinisce «asprigna» e «un poco acerba».

> l'amico che mi comprende, il fratello che sogna i miei sogni e gioisce della mia gioia, la tenerezza che blandisce e riscalda il cuore.
> Io non voglio che tu mi sfugga, Guido, io non voglio che tu mi segua da lontano come un estraneo, che tu mi riveda ancora un giorno lontano quando forse i miei capelli non saranno più tanto bruni e la mia bocca fresca e i miei occhi lucenti. Lascia ch'io ti dica *tu* come un compagno, ch'io non senta fra noi il gelo di quella parola dura. Io ti sono compagna ora senza tremori e senza fremiti, sorella della tua anima.
> Io ti saprei baciare la fronte con un sorriso sereno come si bacia un bambino. No, noi non abbiamo ancora sepolto nulla di noi stessi. Io sono per te come il primo giorno che ti vidi, non sazia, né stanca, né oppressa dalla più piccola parte di te. (24 marzo 1908)

Mai come in questa acerba primavera torinese Amalia ha messo così a nudo il suo cuore e la sua anima. Ma ancora una volta la risposta dell'amato distrugge, con tocco leggiadro, ogni speranza.

> Rileggo ogni giorno la tua lettera, mia buona Amalia, con una grande malinconia. E indugio nella risposta, preso da un'indolenza dolorosa: forse perché non so bene come dirti...
> [...] Io provo una soddisfazione speciale quando rifiuto qualche bella felicità che m'offre il Destino.
> E quale felicità, Amica mia!
> Il nostro amore che sarebbe fiorito con tutti i fiori della primavera torinese! (così dolce per l'esule che ritorna!) anche la stagione sarebbe stata propizia alla nostra follia!
> E quanti mesi di serenità, di sole, di profumo! E quanti sogni! [...]
> Io non vedrò le tue vesti nuove. Sarò lontano, solo, con la mia ambizione taciturna: una compagna ben più crudele della tua malinconia... [...] Come puoi tu, che pure hai tra le mani i germi di mille speranze [...], come puoi rivolgere ancora le forze della tua giovinezza verso altri destini? [...] tutto è secondario e trascurabile: gioie e dolori: tutto, perfino la tua bellezza sulla quale mi sono chinato un istante, come su un fiore, al margine del sentiero, ma dalla quale mi separo tosto, perché arresterebbe di troppo il mio passo tranquillo... (30 marzo 1908)

Può stupirci la crudeltà con cui Guido ricorda ad Amalia che per lui l'unica meta, l'unico obiettivo che gl'interessa è il successo letterario; ma forse quest'affermazione corrisponde alla verità. L'amore non può apparirgli che «un inganno della giovinezza e un episodio trascurabile» non solo in un destino come il suo, ma anche per lei; come a dire: il Poeta ha ben altro di cui occuparsi, lavora per l'Eterno, non per l'effimero. «Tu

hai ancora avidità di cogliere fiori e di godere l'ora che passa: per me anche la lusinga del piacere è intollerabile come un ostacolo sul mio sentiero». Ed ecco inesorabile, implacabile, il *coup de grace*:

> Perdonami. Ragiono, perché non amo: questa è la grande verità. Io non t'ho amata mai. E non t'avrei amata nemmeno restando qui, pur sotto il fascino quotidiano della tua persona magnifica; no: avrei goduto per qualche mese di quella piacevole vanità estetico-sentimentale che dà l'avere al proprio fianco una donna elegante ed ambìta. Non altro. Già altre volte t'ho confessata la mia grande miseria: nessuna donna mai mi fece soffrire; non ho amato mai; con tutte non ho avuto che l'avidità del desiderio, prima, ed una mortale malinconia, dopo...
> Ora con te, che sei il più eletto spirito femminile ch'io abbia incontrato mai, e con te che mi dici di amarmi, sono stato sempre e voglio essere ancora sincero: non ti amo. E la risoluzione più leale da parte mia è il distacco. Partirei pur non dovendo partire. Invece il Destino è propizio: m'impone l'esiglio anche per altre cause ch'io tolgo a pretesto.
> Rivederci? A che scopo? Un colloquio di più nulla aggiungerebbe (o sottrarrebbe forse) alla fraterna benevolenza che noi dobbiamo portare l'uno dell'altro.
> Addio, mia buona amica!
> Ti bacio. Guido G. (30 marzo 1908)

A queste parole dure, mitigate dal solito tono "fraterno" a cui Guido ricorre così volentieri, Amalia risponde con ben diversa partecipazione sentimentale e rassegnata saggezza:

> Caro Amico,
> vi pensavo più buono di quanto vi dimostrate. Credevo di meritare almeno una parola di risposta se vi pareva troppa concessione accordarmi una visita come vi chiedevo. Un'amicizia come la nostra non deve morire così fra la vostra indifferenza inerte e la mia esasperata tristezza.
> Perché io non credo possibile per Voi e per me una fedeltà che resista alle lontananze e agli oblii. Siamo entrambi troppo egoisti per i culti essenzialmente spirituali. Mi costringete a mendicare dagli amici vostri le vostre notizie con parola leggera e anima febbrile. Mi costringete a mendicare da Voi una condiscendenza che non dovrebbe esservi grave.
> E mi è duro, sapete, curvarmi così. Vorrei parlarvi di cosa che non posso affidare a una lettera. [...] Vi prego di venire. (30 marzo 1908)

A reiterate richieste di "amicali" convegni corrispondono reiterati dinieghi per le più varie, più o meno plausibili, ragioni. Nelle risposte di Guido il tono è sempre più frettoloso e quasi indifferente.

> Amica,
> in questo momento soltanto ricevo il tuo invito di Lunedì [...]. Ti faccio noto il contrattempo irreparabile e il mio rammarico, consolato dall'idea che ieri, intanto, non avrei potuto concedermi all'ora fraterna [...]. E così per qualche giorno.
> Vuoi ch'io venga *Domenica 5*, verso le 15?
> Sarà anche per dirci addio[9]. (1. aprile 1908)

> Cara Amalia, un malessere profondo, fisico e morale m'impedisce il convegno di questa sera. (26 aprile 1908)

> Sono dolente di dirti che non posso venire stasera. (28 aprile 1908)

> Amalia [...] sono lieto che la tua vita romana sia fin ora immune di episodi spiacevoli... Come deve apparirti scolorito e lontano il «piccolo amico» da un centro spaventoso come Roma grande. Ma anche tu non ne guadagni agli occhi miei: la tua figura m'è divenuta estranea come se scomparsa in una tomba o in un labirinto: non so...
> Ti penso un po' come una morta, mentre ti bacio
> Guido (ultimo d'Aprile 1908)

E comunque, a un inaspettato silenzio di lei, si risveglia in Guido un certo qual permaloso risentimento.

> Amica,
> Ma perché non ci scriviamo più? Trovo questo nostro silenzio quasi buffo... [...] In questa mia solitudine che dura da mesi, ormai, Voi siete presente quasi sempre, ma la vostra insistenza non mi è importuna: m'apparite la buona sorella che, vicina, non avete saputo essere. E parlando col vostro fantasma fraterno ho quasi vergogna delle ore che non furono tali. [...] Avrei voluto vedervi ancora qualche istante prima d'intraprendere i miei pellegrinaggi estivi, e tenervi un po' le due mani nelle mie mani, e leggervi bene in fondo agli occhi se proprio, se proprio non v'è rimasto per me rancore, amarezza di sorta... Siete buona, se è così... (20 giugno 1908)

Si ha l'impressione che Guido tenga ancora molto all' "amicizia" di Amalia; come continuiamo a constatare, egli insiste sul concetto di «fantasma fraterno», di «sorella». E lei vi si adegua, ancora una volta, dimostrando una docilità che i suoi versi han sempre voluto negare (basti

[9] E' interessante notare che Guido si rivolge ad Amalia con il *tu* laddove lei aveva usato il più letterario e pomposo «Voi»: in tutto l'epistolario c'è del resto un curioso alternarsi di tre pronomi, il *tu*, il *lei*, il *voi*, a seconda delle circostanze e degli stati d'animo dell'uno e dell'altra.

ricordare uno degli autoritratti: «Asprigna io sono e rido un poco acerba; | mordere più che accarezzar mi piace [...] Come vento di marzo io non do pace. | godo sferzare ogni anima sopita | e trarne l'ira a un impeto vivace | per sentirla vibrar fra le mie dita», da "Asprezze" in *Seduzioni*).

> Amico buono,
> [...] vi sono molto molto affezionata, vi sento in me come un amico caro, come il più caro degli amici. [...] Ora mi siete amico; più profondamente amico per la tempra di fuoco in cui siamo passati, e di cui forse è bene ed è bello sorridere con qualche malinconia, non inasprircene con rimorso. (22 giugno 1908)

A questo (forzato) traguardo di amara sapienza si mantiene fedele l'ex amazzone fino alla fine della corrispondenza col "buon amico", che non manca mai di confidarle i suoi progetti letterari e le sue ansie più segrete. In una delle ultime lettere, da quell'India che egli chiama «la cuna del mondo»[10], Gozzano conferma il vincolo fraterno con Amalia senza più alcuna traccia di rancore o languidezza sentimentale. Ha visitato Bombay, l'isola di Goa, Ceylon, Madaura, Madras, Giaipur, Benares, e sintetizza a beneficio dell'amica le tappe del viaggio, compiuto su un antiquato piroscafo portoghese, «una specie di teiera» di nome *Pedrillo*:

> Amica mia sempre cara, quanto spazio, quanto silenzio ha diviso la nostra amicizia! No, non l'amicizia, ché tu sei (e mai l'ho sentito come in questi mesi di remoto pellegrinare) fra i pochissimi spiriti affini che si ricordano con nostalgia anche a Ceylon, anche in quest'isola che ha la virtù di dismemorare di tutto e di tutti [...] vivo una vita varia e dolcissima, dividendo il mio tempo fra le foreste verigini e le donne non più tali. Ho fatto una meravigliosa strage d'insetti esotici. [...] Come rimpiango di non avere a compagna d'entusiasmo e di sogno la tua squisita sensibilità! Ceylon è tuttora l'antica Zaprobam, intatta, con le sue foreste impenetrabili, le sue tribù di Cingalesi stupendi (tu avresti certo molte aberrazioni esotiche[11]); i suoi templi, i suoi elefanti selvaggi. [...] Kandy è un gruppo di Hotel raffinatissimi sulla riva di un lago, in piena foresta tropicale. Vi convengono i vizi di tutto il mondo e sto meditando poesie atroci, d'una deliziosa impudicizia. Io pellegrino dall'alba al tramonto in valli che sembrano serre, tra palmizi svelti e felci gigantesche, tra un groviglio di orchidee e di fiori inverosimili come quelli degli arazzi. (8 aprile 1912)

[10] Anche in questo caso è interessante sottolineare i parallelismi fra epistolario e poesia. Fra i testi ispirati dall'India, quello intitolato "La più bella" parla dell' "Isola che non c'è" in toni molto distesi, quasi da canzonetta: «Ma bella più di tutte l'Isola Non-Trovata | quella che il Re di Spagna s'ebbe da suo cugino | il Re di Portogallo, con firma suggellata | e bulla dal Pontefice in gotico latino.» (v. 1-4)

[11] Da notare che, nella lettera manoscritta, la *s* della parola «esotiche» è maliziosamente sottolineata.

Gozzano ha visto anche le Dakmas, le torri del Silenzio dove i Parsi espongono i cadaveri perché i corvi li spolpino. Così descrive ad Amalia il fantastico scenario:

> Ed ecco fra il candore dell'edifizio e l'azzurro del cielo un'enorme forma nera e sinistra: il primo avvoltoio; poi un secondo, un terzo; poi sei, sette coronano la Torre, dànno al suo squallore un tetro motivo ornamentale. Questi grifoni funerari superano veramente l'orrore di ogni aspettativa; si direbbe che la Natura li abbia foggiati secondo il loro tetro destino; hanno ali immense, possenti al volo, fatte per gli abissi del cielo, ma che nel riposo lasciano pendere lungo il corpo, trascinano nella polvere con una sconcia stanchezza, artigli formidabili, ma senza la linea nobile dell'aquila, artigli fatti per affondare nella carne putrida, non per lottare con la preda viva. E alla base del petto, sopra una collarina di piume fitte, si innesta un altro animale, un tronco di serpente ignudo, gialliccio, grinzoso, dalla testa calva, con un becco oscuro ed occhi dallo sguardo insostenibile, dove s'alterna la ferocia ingorda alla viltà e alla malinconia[12].

È forse proprio con questa parola che deve concludersi il carteggio di due poeti, entrambi visitati per tutta la vita dal demone di quell' "umore nero" che già secondo Aristotele ha tanta potenza negli uomini di genio. Ed è nell'alone di una perenne malinconia che si svolgeranno gli ultimi anni di Amalia Guglielminetti, sopravvissuta di parecchi lustri al suo "buon compagno" e al suo fantasma d'amore Guido Gozzano.

La fraternità di queste due anime sembra avere qualcosa d'immortale. Pitigrilli[13], sempre che gli si possa credere, riferisce di certe sedute spiritiche a cui si presentò lo spirito di Gozzano.

> Nell'autunno del 1941 si presentò di nuovo;
> - Vedi ancora Amalia Guglielminetti?
> - Qualche volta
> - Va' da lei. Dille che si prepari a morire cristianamente. La sua ora è vicina.

Amalia Guglielminetti morì due mesi dopo, per una banale caduta dalle scale di un albergo mentre correva in direzione di un rifugio, nel corso di un bombardamento aereo. Ma c'è un altro episodio, che vale la pena di ricordare: Amalia si recò un giorno in visita alla madre di

---

[12] Guido Gozzano, *Verso la cuna del mondo. Lettere dall'India*, Milano, Garzanti Editore, 1940, p. 19.
[13] Pseudonimo di Dino Segre (1893 – 1975), collega e co-redattore con Amalia Guglielminetti della rivista *Seduzioni*, i due divennero poi acerrimi nemici.

Gozzano, la signora Diodata, ospite dell' Istituto delle Fedeli Compagne di Gesù. Guardandosi intorno nel vestibolo, appena entrata, riconobbe d'un tratto il collegio dov'era stata educanda, e dove sono ambientati i versi delle *Vergini folli*. Ancora una volta un filo d'oro legava la sua anima solitaria e nuda all'amato Guido per tramite della persona da Guido più amata su questa terra, la madre appunto.

In qualche modo, nonostante tanto travaglio e tanta dolorosa incomprensione, l'immagine di Guido e Amalia – come li vediamo nella bellissima fotografia sulla riviera di san Giovanni d'Albaro che apre l'edizione dell'epistolario – ci appare circonfusa da una luce di superiore splendore, che altro non è che la luce della Poesia, unica fonte d'amore godibile per entrambi.

Silvio RAFFO
Liceo Classico "Ernesto Cairoli", Varese